



**RIGENERARE LEGAMI
PER COSTRUIRE UN FUTURO
SENZA MAFIE E CORRUZIONE**

MAFIE
DI VERITÀ E GIUSTIZIA

**PROPOSTA
FORMATIVA**

TORINO
21 MARZO 2026

**XXXI GIORNATA
DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO
IN RICORDO DELLE VITTIME
INNOCENTI DELLE MAFIE**

La proposta educativa si sviluppa in quattro aree tematiche, tutte incentrate sull'importanza del fare memoria e sul legame tra le storie delle vittime innocenti delle mafie, la difesa dei diritti delle persone e dei territori e la partecipazione civica. Il percorso richiama lo slogan scelto, "Fame di verità e giustizia", che collega la Giornata alla piattaforma politica del trentennale di Libera, lanciata nel maggio 2025. Così declinata la parola "fame" diventa un desiderio collettivo di giustizia, verità e responsabilità condivisa, per contrastare le molteplici forme di privazione di diritti e di futuro che le mafie e le ingiustizie sociali continuano a produrre.

Quest'anno, in particolare, il percorso si rivolge non solo al mondo della scuola, ma anche alla rete interassociativa di cui Libera è promotrice, con l'obiettivo di realizzare attività capaci di generare una ricaduta concreta sui territori e sulle comunità che quotidianamente abitiamo. Le classi coinvolte o gruppi segnaleranno alla segreteria territoriale del 21 marzo l'area tematica di interesse; sulla base della scelta effettuata, riceveranno l'indicazione di una storia di una vittima innocente delle mafie collegata al tema selezionato. La storia assegnata diventerà uno strumento di approfondimento e rielaborazione critica, utile a sostenere il lavoro educativo delle/dei ragazze/i. Questo percorso rappresenta un'occasione condivisa per studenti, studentesse, insegnanti e attivisti: essere portatori di una memoria collettiva, vivere in prima persona esperienze di conoscenza e riflessione sulle ingiustizie del passato e del presente e provare a trasformare tale riflessione in azioni concrete nei contesti di vita quotidiana.

Proponiamo un'attività laboratoriale articolata in uno o più incontri, rivolta al gruppo classe o al gruppo dell'associazione di appartenenza. Il percorso prende avvio da una riflessione condivisa sul significato del fare memoria, che accompagnerà l'intero lavoro, e si sviluppa attraverso l'approfondimento dell'area tematica prescelta e della storia della vittima innocente ad essa collegata.

La proposta formativa si compone di brevi schede tematiche, pensate per introdurre gli argomenti affrontati, insieme a spunti di riflessione e proposte di attività da realizzare con studenti/esse e gruppi. A integrazione del percorso educativo, alleghiamo delle linee guida per insegnanti e educatori/trici, utili alla conduzione del laboratorio. Le linee guida sono corredate da materiali di approfondimento e riferimenti bibliografici e rappresentano una traccia orientativa, aperta e flessibile, che potrà essere adattata e arricchita in base alle sensibilità, alle competenze e ai contesti di ciascun gruppo.

Indipendentemente dal percorso operativo scelto, chiediamo a studenti e volontari delle associazioni di realizzare un elaborato finale — scritto, visivo o multimediale — che restituisca gli esiti del lavoro svolto. L'elaborato potrà costituire uno strumento di condivisione e restituzione del percorso sia all'interno sia all'esterno della scuola; nel caso delle associazioni, si propone invece la realizzazione di un elemento tangibile e riconoscibile del lavoro svolto, da consegnare e lasciare al territorio.

In aggiunta o in alternativa all'elaborato finale, si propone a tutte/i di arrivare in piazza a Torino portando il simbolo che quest'anno troviamo sul manifesto del 21 marzo 2026: una formica, simbolo di operosità, un animale con due stomaci, nel primo stomaco c'è il cibo per sé, nel secondo mette il cibo che porta al formicaio per distribuirlo alle altre, non pensa al proprio nutrimento come qualcosa di esclusivamente individuale, ma mangia pensando come il cibo che assimila possa essere distribuito e messo a servizio della comunità. Ha quindi uno stomaco con una funzione sociale, che la rende capace di trasformare il nutrimento in energia collettiva, in impegno che sostiene e che rafforza l'intero gruppo. Per questo, pensiamo che scendere in piazza con il simbolo della formica, sia un invito a pensare alle nostre città, come luoghi che hanno bisogno di politiche di redistribuzione, di condivisione e di responsabilità, in un tempo segnato da disuguaglianze crescenti e nuove povertà, scendere in piazza tutte/e insieme significa far sentire la nostra voce contro ogni forma di ingiustizia.

Le aree tematiche di approfondimento

I nuclei tematici che riportiamo a seguire sono pensati come stimolo e traccia per il percorso di memoria. Viste le numerose possibilità di collegamento, si potranno anche sviluppare lavori in classe a cavallo tra le diverse aree tematiche.

1) Diamo linfa al bene: il valore educativo dei beni confiscati alle mafie

2) Il diritto alla verità: un diritto della comunità

3) Il gioco d'azzardo tra illusione e realtà

4) L'anticorruzione come processo comunitario e partecipato

1.

DIAMO LINFA AL BENE: IL VALORE EDUCATIVO DEI BENI CONFISCATI ALLE MAFIE

Trent'anni fa, con la legge 109/96, l'Italia ha scelto di restituire alla collettività ciò che le mafie avevano sottratto. Una legge presentata da alcuni deputati e promossa attraverso una campagna di raccolta di firme. Una grande mobilitazione in tutta Italia: più di un milione di firme raccolte dalla rete di Libera per chiedere il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Da allora, oltre 1200 esperienze di riuso sociale raccontano un Paese che ha saputo reagire, trasformando luoghi criminali in presidi di democrazia, lavoro e inclusione.

A trent'anni dall'approvazione della legge 109/96 siamo ancora convinti che la lotta a mafiosi e corrotti debba passare necessariamente attraverso l'attivazione di tasselli sociali, culturali e di nuove comunità. E che i beni confiscati possano rappresentare la chiave per farlo.

Per questo, in continuità con la raccolta firme per l'approvazione della legge 109/96, Libera, ha lanciato una campagna dal nome Diamo Linfa al Bene, aggiungendo un importante tassello: chiedere che il 2% del Fondo Unico di Giustizia (costituito dal denaro sequestrato e confiscato) venga destinato al riutilizzo sociale. Una piccola percentuale, che permetterebbe di sostenere tante esperienze di comunità e cura nei territori.

Perché si avverte il pericolo concreto di un lento ma costante tentativo di cambiamento di paradigma, che rischia di mettere in discussione non solo il principio del riutilizzo pubblico e sociale dei beni confiscati, ma in alcuni casi l'intero sistema delle misure di prevenzione antimafia introdotto nel 1965 e rafforzato dalla legge Rognoni-La Torre.

Per questo diventa urgente difendere e rilanciare il riutilizzo sociale dei beni confiscati, raccontando le tante esperienze positive di riutilizzo e rendendo coscienti ragazz/i della possibilità di vivere spazi comuni nei loro territori. Crediamo che i beni confiscati possano avere un forte valore educativo: attraversarli, ri-pensarli e viverli può essere uno strumento per educarci insieme alla possibilità del cambiamento. Allargare lo spazio del possibile che ragazze e ragazzi percepiscono per il proprio territorio.

Un'occasione per riflettere con ragazze e ragazzi su bisogni inespressi a cui, talvolta, non si riesce neanche a dare un nome: "come verbalizzare il bisogno di uno spazio verde vicino casa, se non lo si è mai avuto? Di uno spazio aggregativo o di un luogo dove la cultura sia accessibile a tutte/i?"

Le tante esperienze di riutilizzo rappresentano esempi di una antimafia sociale che parte dalla tutela dei diritti, fatta di gesti ed esempi quotidiani.

2.

IL DIRITTO ALLA VERITÀ: UN DIRITTO DELLA COMUNITÀ

Dal 1996 Libera promuove la Giornata della Memoria e dell'Impegno in Ricordo delle Vittime Innocenti delle Mafie.

Oggi, più dell'80% dei familiari non conosce la verità sulla morte dei propri cari, o conosce una verità solo parziale. Verità negate che minano alle fondamenta democratiche del nostro Paese. Il diritto alla verità non è esclusivamente un diritto "dei familiari delle vittime innocenti di mafie", ma di tutta la collettività. Questo chiama in causa anche la scuola come luogo di educazione, che può rendere coscienti ragazzi/e delle storie che riguardano il nostro Paese. Educarli e educarci a pretendere la verità.

Molte indagini sono state archiviate per mancanza di elementi, in diversi casi le famiglie delle persone vittime non ne hanno avuto notizia se non dopo anni. Nonostante questo, rispetto alle mafie, che vogliono il silenzio, c'è chi non si è lasciato piegare e ha deciso di romperlo continuando a chiedere verità e giustizia. Perché la verità è un diritto e lo ha affermato anche un Tribunale italiano.

In questo spirito diventa prioritario scrivere il Diritto alla Verità nella Carta costituzionale, come diritto cardine di tutti gli altri diritti e riconoscimenti in tema di tutela delle vittime.

Non basta tuttavia riconoscere che il diritto alla verità esiste, è necessario che sia protetto e tutelato, perché senza verità non può esserci giustizia. L'azione di Libera su questo fronte è volta a generare una memoria viva, che ogni giorno promuove forme di giustizia e supera i confini personali per diventare un fatto collettivo.

La ricerca della verità non è responsabilità solo dei familiari o della giustizia. Accanto alla giustizia vi sono altri costruttori di verità: associazioni, giornalisti/e, pubblici ministeri, avvocati/e delle vittime. In questo contesto crediamo che anche la scuola possa essere costruttrice di verità, nel prendersi la responsabilità di educare cittadine/i alla partecipazione democratica e nel costruire con ragazze e ragazzi percorsi di memoria viva. Ragazze e ragazzi protagonisti non solo come "cittadini del futuro", ma soggetti che si attivano nel presente.

Molte delle storie delle vittime innocenti ci dimostrano come la conoscenza e la consapevolezza pubblica possa facilitare il raggiungimento di verità e giustizia, rompendo il muro dell'omertà, e talvolta anche dell'oblio, che circonda molte storie.

Ilaria Moroni, storica e rappresentante della Rete degli Archivi per non Dimenticare, ci ricorda che la storia del nostro paese è costellata di segreti, omissioni e falsificazioni: "Pensiamo ai sindacalisti uccisi dalla mafia in Sicilia: non ci sono neanche i verbali e le autopsie, sono storie cancellate, vittime del nulla, cittadini uccisi di cui nessuno si fa carico. Dobbiamo farci carico di questa storia perché più il tempo passa, più si sfilacciano le cose. Dobbiamo farci portatori di verità e giustizia".

Per questo, vogliamo proporvi percorsi di memoria che mirino a costruire comunità consapevoli. La memoria rappresenta per noi un potente strumento trasformativo per i nostri territori. Praticare una memoria attiva vuol dire anche decostruire etichette e stereotipi, riconoscere le Storie che appartengono ai nostri territori, e restituire una narrazione territoriale che tenga conto delle complessità. Significa educare alla cura reciproca.

3.

IL GIOCO D'AZZARDO TRA ILLUSIONE E REALTÀ

Il gioco d'azzardo è spesso associato a una dimensione ludica, di svago e di evasione dalle incombenze della vita quotidiana, alimentando l'illusione che possa offrire una vita diversa: più agiata, più ricca, con meno preoccupazioni. Per molte persone, però, questa illusione può trasformarsi in una vera e propria trappola: una promessa di riscatto mancata che apre la strada a solitudine, indebitamento e sofferenza. In questi casi, il gioco perde la sua funzione di svago e può generare forme di dipendenza e alienazione, entrando in contrasto con quella che dovrebbe essere la sua natura originaria: il divertimento, la relazione con gli altri, il valore del gruppo e la scoperta di alcune abilità.

Quando il gioco d'azzardo assume un carattere compulsivo, compromettendo altre sfere della vita come la famiglia, le relazioni affettive e il lavoro, portando a ignorare le conseguenze economiche e personali delle proprie azioni, non si può più parlare di semplice passatempo. In queste situazioni, il gioco può trasformarsi in una vera e propria condizione patologica.

Basti pensare che, secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, stiamo assistendo a un aumento significativo del numero di giocatori patologici: si tratta di circa 1 milione e 500 mila persone, pari al 3% della popolazione maggiorenne. A questi si aggiungono 1 milione e 400 mila persone con un profilo di rischio moderato, pari al 2,8%. Complessivamente, sono quindi quasi 2 milioni e 900 mila le persone coinvolte.

Ancora più preoccupanti sono i dati relativi ai più giovani. Nel 2024, infatti, 1 milione e 530 mila ragazzi/e, pari al 62% degli studenti, dichiarano di aver giocato d'azzardo almeno una volta nella loro vita, mentre oltre 1 milione e 420 mila (il 57%) riferiscono di averlo fatto nel corso dell'ultimo anno. Questi dati ci restituiscono numeri importanti di persone differenti per età e genere che, saltuariamente o abitualmente, si avvicinano al mondo del gioco, il quale si traduce in un indotto economico di circa 157 miliardi di euro annui.

Dunque, non stupisce che un flusso di denaro così rilevante diventi oggetto di interesse da parte della criminalità organizzata: secondo le analisi delle relazioni della Direzione Nazionale Antimafia e della Direzione Investigativa Antimafia, nel periodo 2010-2024 sono 147 i clan censiti che hanno operato nel settore, tra attività lecite e illecite, coinvolgendo 25 Procure Antimafia e 16 regioni. Ma oltre a questo aspetto, c'è un risvolto altrettanto allarmante, perché i clan approfittano dei giocatori dipendenti dal gioco d'azzardo, concedendo loro prestiti a tassi usurari, creando così un circolo vizioso e una doppia dipendenza dal gioco e dai clan, che continueranno ad estorcere denaro, approfittando della grande vulnerabilità e difficoltà di alcune persone.

Nonostante i gravi reati connessi al gioco d'azzardo e gli enormi costi sociali provocati, in Italia, ad oggi, non esiste ancora una legge organica sul gioco d'azzardo, una richiesta che sta fortemente a cuore alle associazioni che, su questo tema, continuano a fare pressione pubblica.

4.

L'ANTICORRUZIONE COME PROCESSO COMUNITARIO E PARTECIPATO

L'impatto negativo della corruzione sulle nostre democrazie, società ed economie è ampiamente riconosciuto in tutto il mondo.

Tale fenomeno può comunemente essere definito come "abuso di potere delegato per fini privati". È quella dinamica per cui una o più persone, a cui abbiamo affidato il potere di prendere decisioni che influenzano la nostra vita e di rappresentare i nostri interessi in quanto comunità, abusa di tale potere per perseguire gli interessi propri o di pochi. "Corruzione" deriva non a caso dal participio passato del verbo latino "corrumpere", ovvero "corruptus", che significa "rompere, guastare, alterare". La corruzione, quindi, frantuma la fiducia tra tutte e tutti noi. E ciò provoca costi diretti a cose e persone, ma anche danni più difficili da scorgere ma altrettanto pericolosi, come l'impovertimento dell'economia e, soprattutto, l'indebolimento delle nostre democrazie.

La corruzione, molto spesso, funziona come un sistema di abusi di potere intrecciati e ripetuti, che opera all'interno di una rete occulta di corrotti, corruttori e altri attori con competenze adatte a facilitare le attività della rete, come professionisti devianti (banchieri, contabili, avvocati etc) ma anche gruppi di criminalità organizzata. Corruzione, quindi, come abuso di potere del singolo, ma anche come "rete criminale organizzata e occulta". Ecco perché lotta alla corruzione e lotta alle mafie non possono essere disgiunte: se l'uso della violenza è visibile e genera normalmente allarme sociale e la reazione delle forze dell'ordine, al contrario, la corruzione è invisibile e consente ai criminali di creare legami duraturi con potenti controparti a cui possono fornire denaro e altre risorse preziose. Per esempio, per un gruppo mafioso avere un funzionario pubblico sul proprio libro paga può essere più efficace che intimidirlo, forzarlo o ucciderlo. I mafiosi e i criminali che pagano tangenti a giudici e funzionari di polizia possono ottenere l'impunità nei loro traffici. Pagando tangenti a politici e burocrati possono ottenere una regolamentazione favorevole e contratti pubblici redditizi per le loro aziende.

Libera ha censito nel 2025 un totale di 96 inchieste per corruzione e concussione (48 nel 2024), distribuite in 16 regioni, con il coinvolgimento di 49 procure e 1.028 persone indagate (588 nel 2024), pari a circa otto inchieste al mese. Si tratta di una fotografia delle principali indagini emerse nel corso dell'anno sulla base delle notizie di stampa, che restituisce un quadro allarmante dell'avanzata sotterranea e senza freni della corruzione in Italia.

Da Torino a Milano, da Genova a Roma, da Bari a Palermo, insieme a numerose città di provincia, nel 2025 l'allarme "mazzette" ha coinvolto amministratori pubblici, politici, funzionari, manager, imprenditori, professionisti e soggetti legati alle mafie. I reati contestati spaziano dalla corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio al voto di scambio politico-mafioso, dalla turbativa d'asta all'estorsione aggravata dal metodo mafioso.

Dall'analisi delle inchieste, ancora in corso e quindi prive di accertamento definitivo delle responsabilità individuali, emerge una corruzione strutturata e spesso sistemica, regolata da "regole del gioco" garantite, di volta in volta, da alti dirigenti, faccendieri, imprenditori con relazioni trasversali, boss mafiosi o politici d'affari.

Tra gli indagati figurano 53 politici (5,5% del totale), di cui 24 sindaci, quasi la metà. Il maggior numero di politici coinvolti si registra in Campania e Puglia (13), seguite da Sicilia (8) e Lombardia (6).

Sul piano territoriale, le regioni del Sud e le Isole concentrano 48 inchieste, il Centro 25 e il Nord 23. La Campania è prima per numero di inchieste (18) e di persone indagate (219), mentre tra le regioni del Nord la Liguria è quella con il maggior numero di persone coinvolte (82).

Il quadro complessivo evidenzia come il ricorso alla corruzione appaia sempre più come una

componente "normale" e accettabile della carriera politica e imprenditoriale, contribuendo a una sua crescente normalizzazione e percezione come elemento ordinario e giustificabile.

Dunque, una corruzione strutturata e spesso sistemica - di cui, pertanto, va preso atto al fine di attivare le giuste reazioni da parte degli organi preposti dello Stato.

A fianco di essi, però, c'è la società civile, che può agire in ottica preventiva. Per Libera, l'educazione gioca un ruolo fondamentale nel contrasto della corruzione, favorendo l'interiorizzazione dei valori di integrità e la costruzione di resistenza collettiva al malaffare, agli abusi di potere e agli interessi illeciti e privati che danneggiano il bene comune e indeboliscono la fruizione dei diritti umani.

L'esperienza educativa di Libera sull'anticorruzione parte da un presupposto: non abbiamo bisogno di parlare di loro, corrotti e corruttori, per educare. Occorre viceversa parlare di noi. Formare all'anticorruzione significa quindi partire dalla capacità di esercitare un potere di vigilanza civica, sia su noi stesse/i sia sulla democrazia che viviamo. Solo riconoscendo la corruzione come "abuso di potere delegato a fini privati", attuabile da noi e da chi ci circonda, si può costruire un'educazione anticorruzione efficace e legata all'azione diretta, che genera solidi legami di comunità.

L'approccio educativo agisce pertanto attorno a due linee principali.

La prima riguarda l'educazione al "monitoraggio di sé". L'attenzione a sé stesse/i permette di partire dall'esplorazione dei propri desideri, bisogni e interessi, che vanno incoraggiati ma anche messi in relazione quelli altri, valutando come e quanto le aspirazioni personali possano entrare in conflitto con il bene comune, o influenzare le vite degli altri.

La seconda si basa sulla conoscenza e il riconoscimento degli strumenti a disposizione per proteggere la comunità. Viene cioè promossa la comprensione dei processi democratici e degli strumenti civici che ogni persona, in quanto cittadina/o, ha a disposizione per vigilare il bene comune. Accesso civico, uso dei dati e delle informazioni pubbliche, promozione della trasparenza: sono queste le strategie concrete che consentono di vigilare l'operato delle istituzioni e partecipare attivamente alla vita politica.

Secondo queste due direttive, l'educazione all'anticorruzione si traduce così in azioni puntuali da sperimentare, applicabili in diversi contesti: scuola, sport, associazioni e ogni aspetto della vita delle persone giovani.

In tal modo, si consegna a studentesse/i un "mondo operabile", ossia una concreta capacità di agire nel reale e di contribuire al cambiamento. Il fine è la cosiddetta "democrazia monitorante", preparando loro a divenire cittadine/i in grado di esercitare attivamente quel potere di controllo sull'operato delle istituzioni, che permette di prevenire abusi di potere pubblico e privato.